



L'ADUNATA DEI REFRATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A Fortnightly Publication

10 CENTS A COPY

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York, N. Y., 10003

CONFUSIONE

Lo scopo dello stato è di dominare in proporzione della sua potenza, vale a dire dominare con la forza bruta delle armi, le quali sono sempre alla base della penetrazione economica, del prestigio nazionale, della mistica sciovinista, della supremazia di razza.

In conseguenza l'arroganza e la conquista dello stato procedono in tutte le direzioni finché cozzano contro gli interessi dello stato o degli stati rivali, nel qual caso si addi- viene a dei trattati determinanti le zone di influenza degli stati maggiori, oppure si ricorre alla guerra che finisce sempre con il trionfo dello stato sopra la strage dei popoli.

Da quasi vent'anni osserviamo gli avvenimenti planetari della cosiddetta guerra fredda fra due ingordi imperi che si contendono il predominio mondiale: due superstati alleati in una guerra spietata contro il superstato razzista e genocida, la cui infame ideologia era condivisa da una parte della popolazione dei paesi coalizzati in aperta opposizione al regime politico del maggiore alleato.

Infatti, appena debellato il nazifascismo, gli imperi vincitori si accorgono che — appunto in ragione della enorme potenza acquisita al termine del massacro universale — l'analoga comune inimicizia esistente prima contro Berlino-Roma-Tochio esisteva ora fra Mosca e Washington. Inimicizia che mantiene il mondo sull'orlo dell'olocausto atomico da circa quattro lustri con i conati della guerra fredda, senza contare la guerra calda della Corea e il presente cruento conflitto del Vietnam, le stragi nel Congo e le scaramecce sanguinose scoppiate qua e là istigate dagli interessi antagonisti dei rivali imperiali.

Nel frattempo sorge in Asia il massiccio impero cinese che spacca nel mezzo le mire imperialiste russe e americane mediante un nazionalismo ottuso e gradasso imparato nelle università e nelle cancellerie europee e nord-americane, in special modo assorbito negli oscuri angiporti politici e culturali dell'Unione Sovietica. Benché amiche intime per molti anni, Cina e Russia diventano improvvisamente nemiche con l'irredentismo territoriale quale parte integrante della politica estera di Pechino.

Tutti avvenimenti comprovanti la massima storica secondo cui gli stati non hanno amici, soltanto interessi. Fatti che provano altresì che gli imperi si combattono anche senza il pretesto ideologico. Il nazionalismo moscovita, il cinese e il nord-americano si equivalgono nelle conseguenze, sempre funeste per i popoli. L'inimicizia diplomatica fra Washington e Mosca si rallenta di fronte ai fulmini di Mao i cui richiami ideologici a Stalin, a Lenin, a Marx rappresentano pietosi artifici di superiorità morale di un neonazionalismo asiatico abbagliato dal proprio miracoloso risveglio dopo il millenario letargo.

L'Europa, divisa fra gli artigli di Mosca e le fauci di Washington, comincia a subire il contraccolpo dell'influenza cinese, non soltanto limitata agli scisma dei partiti comunisti dei vari paesi e alla minuscola Albania. In questo modo, fra una crisi e l'altra, con l'olocausto megatonico sospeso sul proprio capo, l'umanità continua a vivere in

un'atmosfera paurosa e caotica satura di imminenti catastrofi.

Negli U.S.A. il conflitto del Vietnam è diventato un'idea fissa, un'ossessione, un incubo onnipotente, un vicolo cieco psicologico senza via d'uscita in cui le notizie contraddittorie si incrociano rapide in un groviglio assurdo di inattività semantica proveniente da tutte le parti del mondo. Tuttavia, la palma del confusioneismo la merita Washington divenuto un enorme punto interrogativo per tutto il paese. La cittadinanza statunitense si domanda con profonda crescente irritazione: perchè la guerra del Vietnam? E' il Vietnam più importante di qualunque altro punto geografico dell'Asia distante diecimila chilometri dagli avamposti dell'arcipelago Hawaii? Quale è lo scopo recondito della guerra nel Vietnam? Via dal Vietnam!

Il Presidente Johnson tace perchè non c'è non ci può essere nessuna spiegazione plausibile alle bestialità di una politica estera dominata dalla cricca militare. Johnson, così esperto nei trucchi di persuasione del Congresso in merito alle misure inerenti la politica interna, è un bambinone qualunque nelle mani del Pentagono per tutto ciò che riguarda la politica estera.

I commenti della stampa liberale statunitense offrono un esempio disgustante e irrazionale delle mezzoscienze inforcate sulle corna del tragico dilemma oscillante fra la ragione umana e la servile dedizione al superstato aggressore che ama proclamarsi in possesso della più potente e micidiale organizzazione militare che sia mai esistita sulla faccia del nostro pianeta.

Abbiamo avuto il recente esempio dei redattori della rivista "The Nation" i quali si adontano all'accusa di imperialismo da parte di Jean-Paul Sartre, il quale si rifiutò di tenere una serie di conferenze negli U.S.A. dopo il lancio del gas contro i soldati del Vietcong. Il Sartre dichiarò senza ambagi che gli Stati Uniti sono ingaggiati in un conflitto di conquista imperialista in Asia, gabbellato quale lotta in favore della libertà dei popoli.

Walter Lippmann, Norman Cousins, Murray Kempton e altri scrittori cosiddetti liberali si rifugiano nella massima arrogante dell'ammiraglio Stephen Decatur (1779-1820) il quale proclamò l'infallibilità sciovinista del proprio paese con la frase storica: "my country right or wrong": la mia patria abbia torto o ragione!

Il Lippmann confessa che le spiegazioni e le giustificazioni della guerra del Vietnam favorevoli agli interessi democratici degli U.S.A. sono inesistenti; ma il Presidente Johnson, forte del suo grande mandato elettorale è sicuro che la cittadinanza ha fiducia in lui e — benché confusa — lo appoggia in questa inutile avventura sanguinaria nello sfortunato Vietnam.

La "Washington Post" ammette che esiste nel paese molta confusione e grande ansietà proveniente dall'indecisione e dalla confusione regnante nei circoli governativi, nel Congresso, nella Casa Bianca, nella stampa e nei commentatori alla radio e alla T.V. Poi si dà delle arie democratiche, piagnucola sulla "angoscia del potere" e soggiunge in tono agrodolce che "nessun paese può esercitare

grande politica di potere e avere nel contempo una coscienza tranquilla". Codesti penitenti parlano di moralità governativa come se lo stato possedesse una coscienza!

Dal momento che il politicante diventa uomo di stato perde ogni ricordo della propria coscienza, se mai ne ebbe una; traffica in sangue umano, mercante della morte, responsabile di ineffabili tragedie, di milioni di cadaveri immolati sull'ara oscena dello stato che tutto contamina travolge e massacra nella tragedia millenaria dei popoli. La coscienza di Giulio Cesare, dei Napoleone, dei Churchill, dei Clemenceau, degli Stalin la vediamo immortalata nel marmo e nel bronzo a eterna vergogna dell'umanità che essi trucidarono per la grandezza dello stato e del proprio sanguinario istinto.

La confusione produce apatia, già in se stessa radicata da anni nella psicologia del popolo statunitense, bollata da anni dallo stigma abulico del conformismo del gregge fustigato dai cattivi pastori.

Conformismo che si balocca sulla soglia di una seconda Corea o addirittura del conflitto megatonico universale. Confusione su cui trionfano il Dipartimento di Stato e il Pentagono, che dirigono lo stato più potente del mondo ostacolato nella sua espansione planetaria dal minaccioso triangolo imperialista completato nella sua recente politica di potere nucleare dal novello massiccio superstato orientale.

DANDO DANDI

ASTERISCHI

Il processo per assassinio a carico del minorenne George Whitmore, accusato di avere ucciso a Brooklyn la 46enne Minnie Edmonds nel 1964, è finito senza verdetto avendo i dodici giurati dichiarato essere per loro impossibile mettersi d'accordo sia nel senso dell'assoluzione che nel senso della condanna.

Arrestato e sottoposto agli "stringenti" interrogatori della polizia di New York, Whitmore aveva finito per confessarsi (al dire della polizia stessa) non solo autore dell'assassinio della Edmonds, bensì anche dell'uccisione di due giovani impiegate di New York — Janice Wylie e Emily Hoffert — e di violenza carnale contro Elba Borrero di Brooklyn.

Queste pretese confessioni furono poi ripudiate in corte. Del doppio delitto di Manhattan fu trovato un altro imputabile e Whitmore ne fu prosciolto in istruttoria. Ora i giurati lo hanno praticamente assolto per quello della Edmonds. Il primo processo per stupro a suo carico è stato annullato ed a settembre egli dovrà ricomparire in Assise per un secondo processo.

Whitmore, minorenne, è negro... e la polizia metropolitana si copre di ignominia!

* * *

Il generale portoghese Humberto Delgado, che nel 1958 aveva osato presentarsi quale candidato in opposizione alla dittatura di Salazar e ad elezioni chiuse dovette prendere la via dell'esilio, era stato visto a Badajoz, in territorio spagnolo, il 13 febbraio u.s. e poi era misteriosamente scomparso. Alcune settimane fa furono trovati due cadaveri presso la frontiera portoghese che si supposero essere quelli appunto di Delgado e della sua segretaria. Ora, i giornali annunciano che il cadavere maschile è stato identificato ufficialmente dal governo di Madrid come quello del generale Delgado e che entrambi erano morti di morte violenta (N.Y. Times, 9 maggio '65).

I "gentiluomini cristiani" delle due dittature che da decenni affliggono la penisola iberica operano in puro stile medioevale: conoscono bene il modo di sopprimere i nemici senza lasciare tracce!

I CAVALIERI DEL K.K.K.

Lo scrittore William Bradford Huie ha scritto un nuovo libro intitolato "Three Lives for Mississippi" (Tre vite per il Mississippi) dove descrive l'ambiente in cui è stato consumato il linciaggio di tre giovani antisegregazionisti a Philadelphia, Mississippi, il 21 giugno 1964. Nato e cresciuto nell'Alabama, questo scrittore eterodosso, conosce benissimo quell'ambiente che ha denunciato nei giornali e nei libri durante tanta parte della sua vita adulta.

Dalle pagine di questo suo ultimo libro (che la Herald Tribune di New York va ora pubblicando a puntate, traduciamo due descrizioni: quella della mutilazione di Edward Aaron (che i cronisti della grande stampa dissero chiamarsi "Judge" Aaron, forse un nomignolo) e quella del ricatto per cui i negri benestanti di quei luoghi vengono usati dai terroristi del Ku Klux Klan come strumenti di conservazione razzista.

"In un 'covo' del Klan (1) situato nel rione dell'East Lake di Birmingham, Mississippi il 2 settembre 1957) il klanista Bart-Floyd si offrì a dare la prova di "meritare la promozione" col "bagnare le proprie mani nel sangue negro". In compagnia di cinque funzionari del Klan partirono in automobile alla ricerca di una vittima e si imbarcarono nel trentaquattrenne Edward Aaron, un pacifico cittadino di costituzione snella.

Era solo lungo la strada deserta. Gli si gettarono addosso colpendolo col calcio di una pistola, lo caricarono sull'automobile e tornarono al loro covo.

Ivi giunti, aprirono la porta chiusa a chiave, accesero le lampade e vi trascinarono il "nigger". Nessuno di essi lo conosceva, nessuno l'aveva mai visto prima. Non gli domandarono nemmeno il nome. Gli rivolgevano la parola chiamandolo "nigger" oppure "you black sonofabitch"(2). Lo fecero sedere a terra sui suoi propri ginocchi ed assistere mentre indossavano camici e cappucci. Joe Pritchett, nella sua qualità di "Ciclope" si mise un cappuccio rosso con una stella d'oro. Il cappuccio sembrava una federa di cuscino: aveva fori per gli occhi ma non per le orecchie o per la bocca. I camici erano tutti bianchi.

Aaron, inginocchiato sul pavimento disselciato non aveva in tasca nemmeno un temperino. Non v'erano case nel vicinato; per forte che gridasse nessuno avrebbe potuto sentirlo.

Pritchett, in piedi nella sua divisa, fissava il "nigger": "Guardami nigger," gli ordinò. Aaron alzò gli occhi e Pritchett, con gesto drammatico sollevò il cappuccio fissandolo, e gli domandò: "Mi conosci tu, nigger?".

"Nossignore, non vi ho mai visto", rispose Aaron.

Pritchett gli sferrò un calcio negli occhi. Per una mezz'ora si diedero a tormentare la vittima con bestemmie, calci, parole sconcie, "interrogandolo" a proposito dei suoi sentimenti verso il "mixing" (cioè il mescolare i negri coi bianchi).

Finalmente, Pritchett mise fine ai tormenti con una "sentenza". "All right, nigger, guardami in faccia. Questa è la mia "sentenza". Noi ti prenderemo ora la vita o i coglioni. A te la scelta. A noi non fa nessuna differenza. Che cosa ha da essere?"

Aaron si affondò ancora di più nel pavimento e piangendo disse "nè l'una nè l'altra"! Pritchett disse allora che avrebbe scelto per lui. Si sarebbero presi i coglioni. Si servivano di lui per mandare un piccolo messaggio a Earl Warren e a Martin Luther King e a tutti gli altri "amanti di negri".

Poi Pritchett si voltò verso Bart Floyd col comando secco: "Fa il tuo dovere".

Floyd si lanciò sull'Aaron colpendolo nuovamente col calcio della pistola. Non lo rese incosciente ma lo stordì. Gli altri afferrarono Aaron, lo costrinsero a levarsi pantaloni e mutande e gli allargarono le gambe sul pavimento. Floyd si precipitò fra le sue gambe e con una lama di rasoio gli tagliò l'intero scroto. Con mossa imperiosa Pritchett gli mise avanti una coppa di carta nella quale il Floyd versò i testicoli. Poi Floyd spruzzò la ferita sanguinante della vittima con trementina. . . ."

* * *

Edward Aaron fu trovato vivo e poiché era un veterano di guerra fu curato a tempo e rimesso in piedi da un ospedale dei Veterani. Spaventati dai grandi clamori sollevati dalla stampa alla notizia del misfatto, due dei klanisti denunciavano gli altri quattro e se la cavarono con condanne condizionali. Joe Pritchett, Bart Floyd e gli altri due furono condannati a 20 anni di reclusione ed incominciarono a scontare le loro condanne sul finire del 1959. Ma sei mesi dopo che George Wallace divenne governatore dell'Alabama incominciarono le pratiche per la liberazione condizionale dei condannati, che furono infatti liberati dopo breve tempo.

* * *

Il negro che possiede beni nel Mississippi, o che esercita un mestiere od una professione vulnerabile, è tradizionalmente uno degli strumenti che servono alla conservazione della supremazia bianca.

Fino a poco tempo fa la maggioranza dei membri negri del clero erano fautori della supremazia bianca. Ho conosciuto un proprietario di miniere che spese tutta la sua vita a combattere l'unione dei minatori (la United Mine Workers); egli prendeva "buona cura" dei suoi pastori negri, e questi a loro volta pregavano in chiesa il Signore perché lo aiutasse a sconfiggere John L. Lewis.

Noi soli, che, bianchi o neri, siamo figli del cotone, comprendiamo le conseguenze dei secoli durante i quali si è fatto uso dei negri per combattere altri negri. Questo uso risale ai tempi della schiavitù. Contrariamente a quanto hanno fatto credere gli Abolizionisti nella maggior parte delle piantagioni il sorvegliante degli schiavi non era Simon Legree (3) ma un superiore negro. E' stato questo il primo riconosciuto esperto nel modo di "trattare i niggers". Faceva uso della sferza e del sale; poteva punire e premiare; aveva i suoi serventi personali; i suoi "Giuda negri" erano il suo corpo spionistico; e si godeva qualunque donna negra volesse, e magari anche qualche donna bianca.

Nè a credersi che il negriero sia scomparso con la schiavitù. Per molti anni dopo la battaglia di Appomattox, ha egli continuato a regnare nei campi e nelle capanne. Questa è la ragione per cui anche oggi i Negri del Sud diffidano gli uni degli altri. Ancora temono i *Big Tom* e i *Giuda niggers*.

Questa è la ragione per cui se la società della supremazia bianca ha da essere cambiata, deve essere attaccata dal di fuori. Quelli del di dentro, bianchi e negri, sono troppo vulnerabili. . . ."

* * *

Per questo si trincerano gli schiavisti del Sud dietro i principi federalisti dell'autonomia statale: "Lasciate a noi il compito di cambiare quel che deve essere cambiato. Fuori gli agitatori! . . .". Questa è tutta ipocrisia, dichiara William Bradford Huie, che è nato in quei luoghi, li conosce bene e non si perita di gridarlo in faccia al mondo. E riferisce questo episodio.

Dopo la scomparsa dei tre giovani Schwerner, Goodman e Chaney, Huie era andato a Meridian per vedere il Centro Comune ivi aperto alcuni mesi prima dai coniugi Schwerner. Era con lui il negro Preston Ponder che guidava l'automobile, e si trovavano sul marciapiede prospiciente l'edificio quando videro avvicinarsi un'automobile di lusso, guidata da un negro sulla cinquantina, ben vestito, il quale si fermò dinanzi a loro per domandare, in tono arrogante, che cosa stessero facendo.

— Sto guardando questa casa. Mi è stato detto che fu l'ultima residenza di Michael Schwerner. E' vero?

— Vi sono stati per pochi giorni — rispose il negro. — Ma adesso non c'è nessuno. Fareste meglio a andarsene!

— Sono in contravvenzione?

— No, siete sud marciapiede pubblico. Ma la gente come voi ha già fatto molto male, qui. Andatevene!

Resistendo al primo impulso di dirgli il fatto suo, per non compromettere il suo compagno, Preston Ponder, decisero di risalire sulla loro macchina e partire.

— Quello è uno dei nostri Big Tom — disse Preston. Urla tutte le volte che ci vede. Odiava Schwerner.

— Ha paura — soggiunse Huie — E' un ostaggio. Lo hanno certamente avvertito che se non fa campagna contro gli agitatori, gli sarà raddoppiata la quota delle tasse. . . per cominciare. . .

(William Bradford Huie nel "New York Herald Tribune" del 26 e del 28 aprile 1965)

(1) Così chiamano letteralmente le loro sedi i klanisti: lair, cioè covo, tana.

(2) "nigger" è l'appellativo sprezzante che i razzisti usano comunemente invece di negro o nero; "sonofabitch" vuol dire letteralmente "figlio di una cagna".

(3) Simon Legree è un personaggio del romanzo "La Capanna dello Zio Tom" di Harriet Beecher Stowe, prototipo del negriero bianco.

La notte dal 2 al 3 maggio sono avvenute tre esplosioni bombistiche a Guatemala City. In una di queste esplosioni contro l'abitazione del segretario-stampa del Presidente della Repubblica, rimasero ferite due persone. Una sentinella era stata prima uccisa a colpi di arma da fuoco. Una scarica di armi da fuoco è avvenuta contemporaneamente contro il muro che circonda il Consolato statunitense ("Times" 7-V-65).

SEGNALAZIONI

Per mezzo di un annuncio pubblicato nell'Umanità Nova del 2 maggio, i compagni della Commissione di Corrispondenza della F.A.I. informano che dal 27 al 29 maggio 1965 avrà luogo in Bologna, Via Guido Reni n. 4, un Convegno Nazionale della F.A.I. per prendere in esame diversi problemi in vista del Congresso Nazionale da tenersi in luogo e data da stabilirsi.

La Redazione dell'Adunata augura ai compagni d'Italia buon e proficuo lavoro, e si ritiene in dovere di ripetere in questa occasione quel che ha più volte detto in circostanze consimili.

L'Adunata non aderisce alla F.A.I., non aderisce al Convegno di Bologna e non aderirà al Congresso Nazionale futuro, non perchè si consideri superiore o inferiore ad alcuna assemblea di compagni, ma perchè essendo un giornale di opinione pubblicamente messo in circolazione, discute con continuità tutti i problemi che le si presentano sotto qualunque aspetto possano essere esaminati, senza altro scopo che di cercare la verità dei fatti e la maggiore possibile chiarezza delle opinioni, senza la ben che minima pretesa di imporre a chicchessia le proprie idee o di contestare a chiunque ne dissenta il diritto di professare le proprie.

In pratica, la redazione dell'Adunata crede di avere ampiamente dimostrato durante i suoi nove lustri di vita e di propaganda di solidarizzare con tutte quelle iniziative di propaganda e di azione che considera benefiche alla propaganda dell'ideale anarchico ed alle lotte che vi aderiscono, accogliendo la cooperazione di compagni di ogni e qualsiasi tendenza, in vista di fini comuni, sulla base unica della reciproca stima e buona fede.

E su queste linee intende perseverare. L'A.

Quelli che ci lasciano

A Buffalo, N.Y. dove era stato da tre settimane ricoverato in un ospedale, è morto il compagno ERNESTO GAVA, da molti anni residente nel Canada, all'età di sessanta anni, essendo nato a Fiume Veneto (Treviso) nel 1905. Era uno dei buoni e dei convinti e fu ucciso dalla leucemia. Ultima sua volontà: essere cremato, senza cerimonie e senza fiori. La sua scomparsa lascia un nuovo doloroso fra i compagni del Canada.

I giornali di parte nostra faranno bene a metter fine ad ogni spedizione al suo indirizzo: St. Catharines, Ontario.

R. Benvenuti

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
THE CALL OF THE "REFRACTAIRES"
 (A Fortnightly Review)
 Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher
 P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

SUBSCRIPTION
 \$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
 Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c.
 Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol XLIV Saturday, May 15, 1965 No. 10
 Second Class Postage Paid at New York, N. Y.



LETTERA APERTA

AL COMPAGNO X. Y.

Come vedi, sono piuttosto lungo questa volta, spero non inutilmente. Benchè polemica, questa mia, vuole trattare di un problema serio, forse troppo importante per la mia preparazione, ma spero che avrai la pazienza di leggere fino in fondo. E' un chiodo sul quale ritengo che si debba battere.

In questi ultimi tempi forse più del solito, degli scrittori non solo professatamente avversari ma anche di quelli che si considerano parte del nostro movimento, pretendendo di scrivere ponderatamente la storia dell'anarchismo, affermano in tono che vorrebbe essere definitivo, che il movimento anarchico è oggi morto, la sua teoria un ricordo ormai del passato.

Personalmente, dopo un cinquantennio e più di militante anarchico io credo di potere affermare il contrario non solo per quel che mi riguarda, bensì anche per molto di quel che vedo intorno a me. Personalmente non sento proprio nessun invecchiamento del mio giovanile entusiasmo; mi sembra anzi che il passar degli anni e tutte le fondamentali esperienze vissute confermino la bontà delle nostre idee, la giustezza delle nostre previsioni e se non proprio la realizzabilità immediata del nostro ideale, il fallimento generale di tutti i programmi e di tutte le utopie autoritarie e statali.

Per quel che riguarda gli altri, non solo vedo sempre attivi, da vicino e da lontano, quei compagni delle prime ardue battaglie che il tempo ed i malanni hanno risparmiato; animati dagli stessi sentimenti che professano da trenta, quaranta e più anni; ma molti amici e simpatizzanti che una volta sembravano freddi o esitanti si sono andati a noi avvicinando col passar degli anni e il maturare dell'esperienza. Dico di più: non ho mai visto tanta gente professarsi anarchica, parlare, leggere, scrivere di anarchismo. Se debbo giudicare dal numero e dall'importanza dei libri pubblicati in tante lingue sull'anarchismo nel ventennio seguito alla seconda guerra mondiale, devo concludere che il movimento anarchico non ha mai avuto tanta gente interessata a conoscerne le idee, le opere, la storia, le aspirazioni per l'avvenire.

Vi sono sempre stati quelli che lamentavano la morte dell'anarchismo, fin dai tempi di Eliseo Reclus, come ricorderanno certamente i lettori della stampa nostra. E vi sono ancora. Si possono dividere in due categorie: gli avversari che, devoti al culto dello stato non desiderano di meglio che dir male dell'anarchia e degli anarchici, e i militanti delusi od opportunisti che, coscientemente o meno, vanno in cerca di giustificazioni per la loro defezione. Ai primi non si può che rispondere essere frettolosi i loro de-profundis; ai secondi che non hanno veramente bisogno di giustificare — agli occhi degli anarchici, quanto meno — la loro condotta. I deboli ed i volubili ci sono sempre stati e ci saranno sempre e l'anarchismo è cresciuto, si può dire fra le defezioni dei Costa, dei Merlini che pure erano, si può dire giganti, ma non sono tuttavia riusciti a distogliere l'anarchismo dalla propria via di lotta e di propaganda.

Questo è anzi uno dei tratti caratteristici dell'anarchismo che, fondato su la libertà individuale, e rendendo il massimo omaggio al genio, al carattere, all'abnegazione, non affida le sue sorti a nessun nome singolo, sì che nessun nome prende mai il posto delle idee e dei fatti e le defezioni per quanto illustri rimangono sempre individuali. Nel 1914 Pietro Kropotkin e Jean Grave non raccolsero che sedici firme di amici personali per il loro manifesto interventista nella prima guerra mondiale; e l'anarchismo, in quanto tale, rimane coerentemente avverso alle guerre dei governi.

Certo, oggi ognuno di noi sarebbe imbarazzato a trovare fra di noi dei nuovi Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Gori, Galleani, Reclus, Nettlau e così via di seguito. Ma a parte che la loro opera multiforme rimane

patrimonio vivo, ricercato e studiato, di tutto l'anarchismo internazionale, ispirazione ed insegnamento agli studiosi ed ai militanti per così dire di tutte le lingue — e nel campo dell'azione il patrimonio storico della rivoluzione libertaria e dell'anarchismo militante continua ad espandersi ad ogni svolta — chi può dire oggi quali saranno domani i frutti tangibili della vasta diffusione delle nostre idee che da un ventennio a questa parte va operandosi per mezzo della stampa, della parola, dell'esempio?

Nel momento critico della caduta del fascismo in Italia — dove la propaganda anarchica pareva essere stata soffocata durante tutto il "ventennio" — abbiamo visto apparire nel movimento anarchico una quantità di giovani entusiasti, colti, intelligenti, ansiosi di fare conoscere l'ideale anarchico ed infondere all'anarchismo tutto il vigore della loro verde età, sì che noi veramente sperammo che qualcuno di essi, se non proprio tutti, avrebbe preso il posto dei molti caduti sotto i colpi ineluttabili del tempo e della lotta.

Vi furono delusioni, è vero. I più — o per meglio dire i più rumorosi — s'arresero a poco a poco alle esigenze della vita pratica che il militare all'avanguardia di un movimento temuto, insidiato e perseguitato com'è l'ideale anarchico può rendere e rende generalmente, anche nei più progrediti climi sociali, difficile da affrontare e da sopportare. L'ideale è allettante, ma non cade, come la manna biblica, dal cielo. Per resistere nella lotta occorre una fermezza di carattere od una forza di convinzione che molti, anche bene intenzionati, non riescono a mantenere a lungo. I deboli, gli impazienti, dopo un breve passaggio nel nostro movimento, si rendono conto di non poterne affrontare oltre i disagi, le persecuzioni — e non esclusivamente poliziesche, queste — le lotte ardue e complesse che non lasciano mai un momento di tregua, e si tirano da parte per non pensare che ai problemi della vita individuale o familiare quotidiana o per imbrancarsi in questo o quel partito politico che consenta un'esistenza meno travagliata e, magari, un pane meno avaro.

Non è fenomeno nuovo. C'è sempre stato. Dopo la guerra ha assunto una forma più cospicua solo perchè più numeroso fu in quel primo storico momento che seguì la lunga dittatura nazifascista l'afflusso dei simpatizzanti e dei neofiti. Che le defezioni di questo genere facciano sempre del male è incontestabile. La gente non ammette facilmente di essersi illusa, di non avere la forza di resistere alle persecuzioni, agli ostracismi, alla miseria, allo scherno. E per non perdere il rispetto di se stessa cerca le ragioni logiche obiettive del proprio raffreddamento, le ragioni teoriche delle proprie esitazioni ed inquietudini, stima e consensi fra amici e correligionari, necessariamente suscitando intorno a se dubbi, angosce, confusione.

Ma non è fenomeno esclusivo del movimento anarchico. Tutti gli altri vi sono soggetti in misura proporzionata all'eterodossia dei loro principi e dei loro programmi. Con questa differenza tuttavia, che mentre gli anarchici rifiutano di mettere acqua nel loro ideale e nei principi di cui ne armano la professione, e senza rimpianto si staccano da quanti si trovano a disagio fra di loro, i partiti politici preoccupati di far numero e di mantenere nei ranghi il maggior numero possibile di elettori e di sostenitori, quando non riescono ad adeguare i gregari al livello dei loro principi e programmi, adeguano i pro-

grammi e i principi al livello dei gregari e degli interessi e pregiudizi imperanti. Repubblicani storici, socialisti di varia sfumatura, comunisti, tutti: apostoli di civiltà, di verità, di giustizia e di progresso un secolo fa, sono finiti ormai in caserma e in sagrestia, a baciar la mano del monarca nella reggia, e l'anello del papa in Vaticano.

Ma del fallimento di tutta questa gente e dei loro partiti — fallimento morale, quanto meno — si sente parlare assai meno che della... more dell'anarchismo!

Anzi, gli uomini e i partiti che danno ogni giorno spettacolo di coteste capriole sono ammirati, rispettati, tenuti in conto di autori dei destini dei popoli. E gli storiografi, abbagliati dagli apparenti successi, presi nella rete dei compromessi e delle dedizioni all'ordine costituito, continuano la loro opera di adulazione, senza accorgersi nemmeno che la storia, la vera storia dei popoli si tesse lentamente nella vita dei popoli, lontano dalle sedi del potere politico e delle frodi religiose.

* * *

I nostri critici per sostenere la loro tesi del fallimento delle teorie anarchiche ricorrono agli insegnamenti delle lotte che accompagnarono la guerra civile di Spagna del 1936-39, quando le orde della reazione internazionale in combutta con i residui borbonici e col Vaticano mossero guerra al popolo spagnolo per imporgli la dittatura clerico-militare.

Agli anarchici spagnoli si può muovere un solo appunto in quell'occasione: quello di non essere riusciti a trattenere i politicanti sindacalisti loro alleati dal partecipare al governo della repubblica portandosi dietro il nome dell'anarchismo. Per tutto il resto gli anarchici di Spagna e di fuori accorsi a combattere il nazifascismo che iniziò allora la conquista dell'Europa, si contennero in maniera encomiabile: furono essi a prendere il 19 luglio 1936 l'iniziativa della resistenza al colpo di mano militare che debellarono in pochi giorni nella Catalogna e in gran parte della Spagna, mentre democratici e socialisti al governo, che non avevano prevenuta e disarmata in tempo la cospirazione militare, negavano al popolo insorto le armi per sloggiare i cospiratori dalle restanti fortificazioni.

La verità è che gli anarchici ebbero in quella contingenza tutti contro di sé: tutti i partiti politici spagnoli, e i comunisti prima di tutti, e tutti i governanti del di fuori, come è inevitabile che si verifichi in circostanze simili. E che, ciò non ostante, opposero alla conquista nazifascista della Spagna una resistenza che durò quasi tre anni durante i quali ebbero agio di tentare, specialmente nei campi e nei primi tempi, realizzazioni ed esperimenti economici che segnarono una tappa decisiva nel progresso sociale. Da quella tappa sarà certamente ripresa l'ascesa alla prima occasione propizia.

Gli anarchici furono sconfitti in Spagna inevitabilmente; ma la loro sconfitta si tirò dietro quella dei loro persecutori spagnoli e del resto del mondo, i quali dimostrarono di preferire la vittoria del nazifascismo alleato all'inquisizione cattolica, a quella di un esperimento di collettivismo e di sindacalismo libertario più o meno influenzato dal valore personale e dalle aspirazioni ideali dell'anarchismo.

In ogni caso gli anarchici sono i soli che siano usciti dignitosamente da quella disfatta, vinti ma non domi, pronti sempre a riprendere la lotta che non ha mai conosciuta tregua fra le Sierre e nella clandestinità urbana, mentre clericali, democratici, socialisti, comunisti al potere si strisciano svergognatamente a fianco dei rappresentanti di Franco e di Salazar nei consessi internazionali.

E questo sarebbe in ogni caso peggio, forse, che l'esser morti!

In verità, proprio di questi giorni si rileggono in nuove edizioni gli scritti di Bakunin, di Malatesta, di Berneri... così vivi nella cristallina chiarezza delle loro idee da potersi dire che veramente appartengono all'avvenire...

Non ti pare?

OSMAR



DELLE COSE DI CUBA

Nel numero precedente dell'Adunata è stato pubblicato (pagina 4) uno scambio di lettere fra un compagno della California, Lino, e Dave Dellinger, uno dei redattori della rivista "Liberation" a proposito degli articoli di quest'ultimo pubblicati l'anno scorso, di ritorno dalla sua seconda visita all'isola di Cuba sotto il regime di Castro. La redazione aveva sentito l'opportunità di far seguire a quelle due lettere alcune considerazioni proprie, ma poi non ne fece niente perchè le cose che voleva dire avrebbe richiesto tempo e spazio, e siccome non voleva rimandare le lettere stesse ad un altro numero, il commento rimase nella penna.

Avevamo letto anche noi nei numeri dell'estate scorsa i due articoli del Dellinger, ma non ne parlammo perchè avremmo avuto da fare delle riserve che, non conoscendo personalmente l'autore, avrebbero potuto assumere toni ingiusti. Sappiamo ora che due compagni hanno scritto a proposito di quel "reportage": Sam Weiner nella rivista "Contemporary Issues" (No. 50) in un tono piuttosto aspro; e il compagno Dave Wieck nella rivista "Liberation" di maggio, col tono cortese ed obiettivo che si usa con i compagni, che si stimano anche quando non si è d'accordo con loro.

Senza riandare ora al testo originale di quegli articoli del Dellinger e restare nei limiti della lettera sua pubblicata due settimane fa, noi rileviamo due punti ai quali attribuiamo molta importanza.

Il primo è quello in cui egli identifica la rivoluzione cubana del 1958-59 con il governo "provvisorio" di Castro e dei suoi amici che, incominciato ai primi del 1959, dura ancora. Qui si ritiene, invece che si debba fare una distinzione netta fra la rivoluzione, a cui molte tendenze rivoluzionarie in senso sociale parteciparono lottando contro il regime di Batista, e il "governo provvisorio" che è un governo di partito che ha disarmato tutte le opposizioni, le rivoluzionarie incluse, pretendendo di imporre a tutte la propria volontà.

Ogni rivoluzione a carattere sociale, come quella che era promessa dalle diverse fazioni che la prepararono e la iniziarono in Cuba, consta di tre fasi: l'insurrezione popolare (o di strati considerevoli della popolazione), l'abbattimento delle istituzioni oppressive che vorrebbero sbarrarle il passo, la realizzazione delle forme nuove della convivenza sociale. L'insurrezione popolare ci fu, in Cuba, sul finire del 1958 e il principio del 1959; l'abolizione delle istituzioni oppressive incominciò con l'abbattimento della dittatura di Batista e con l'occupazione da parte degli insorti di terreni e di altri mezzi di produzione e di scambio, ma fu presto ostacolata dalle nuove forze governative che si insediarono nei posti di comando; alla terza fase, che pure ebbe qualche inizio di attuazione, a quanto si è letto nei giornali e nelle riviste, ma non le fu permesso di svilupparsi, il governo provvisorio ha preteso di sostituirsi alla popolazione e all'azione diretta degli altri rivoluzionari imponendo a tutti la propria volontà e le soluzioni esclusive dei suoi dirigenti.

E per tal modo la rivoluzione è stata disarmata e sottoposta coi soliti mezzi delle armi, dei bavagli, dei decreti, dei bandi, dei tribunali e delle prigioni e dei plotoni di esecuzione che colpiscono, non solo i controrivoluzionari e gli agenti del "nemico" ma quegli stessi rivoluzionari che non subiscano disciplinatamente le imposizioni del governo. Lo stesso Dellinger afferma di avere trovato in Cuba anarchici i quali gli hanno espresso i loro sentimenti critici del regime esistente: ma negli Stati Uniti — che sono a meno di novanta miglia dalla costa cubana — non si ha da cinque anni notizia di un solo manifesto o giornale anarchico stampato nel territorio cubano. Ora, gli anarchici non sono a Cuba, come altrove, amanti del silenzio quando si tratta delle loro idee; e siccome per il solo fatto di essere anarchici non possono essere completamente d'accordo con quel che fa e dice il "governo provvisorio", e non sentire il bisogno di esprimere le loro idee su

quel che avviene, bisogna concludere che se non si fanno vivi per mezzo della stampa deve essere proprio e soltanto perchè non sono liberi di farlo.

E qui si parla di anarchici, non di pappagalli della controrivoluzione promossa e sussidiata dalla plutocrazia statunitense.

Evidentemente, il governo provvisorio composto di elementi che furono sempre una parte soltanto del movimento rivoluzionario, ha perso ogni diritto di considerarsi rappresentante di tutta la rivoluzione fin dal giorno in cui ha preteso di imporre a questa il monopolio esclusivo delle sue armi, della sua autorità, del suo programma.

* * *

L'altro punto che ci preme segnalare si racchiude in queste parole che si leggono nella recente lettera del Dellinger:

"Quando parlo con anarchici e socialisti democratici negli Stati Uniti, i quali discorrono di persecuzione politica, essi ammettono, privatamente almeno, che i loro compagni perseguitati sono stati attivi nel movimento anticastrista clandestino. Per questo motivo, io ritengo sempre che simili casi sono situati al di fuori di quelli che normalmente hanno relazione con le libertà civili". . . e più avanti: "E' mia precisa impressione che il regime esistente in Cuba non abbia perseguitato nessuno nell'assenza di fatti concreti. . .".

Le "libertà civili" sono quelle che in Francia suole difendere, contro le usurpazioni della polizia, la Lega dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, quelle che negli Stati Uniti difende la Civil Liberties Union: sono le garanzie costituzionali.

Ora, gli anarchici hanno delle libertà individuali un concetto assai più largo di quel che non ammettano le costituzioni ed i legislatori borghesi; e rivendicano, per se e per tutti, oltre alla libertà di coscienza e di espressione, di associazione ecc. anche la libertà di sperimentare in ogni tempo, particolarmente in periodi rivoluzionari, forme di convivenza libera d'ogni specie possibile senza invadere l'uguale libertà altrui: ciò che esclude implicitamente il ritorno alle vecchie forme di privilegio, di oppressione e di sfruttamento. E se qualche bulo pretende di impedirglielo ritengono che sia nel suo buon diritto. I "fatti concreti" possono quindi anche essere legittimi; e ad evitarli sia da un lato che dall'altro dovrebbero pensare i prepotenti anche prima dei resistenti.

Ma in Cuba non c'è attualmente una costituzione democratica e i "fatti concreti", come tutte le altre cose, sono definiti dal potere assoluto del governo, che per il solo fatto di essere assoluto è arbitrario ed illimitato. Bisognerebbe quindi sapere che cosa intenda per fatti concreti il governo, caso per caso. L'assenza di una stampa di opposizione in Cuba sembra dimostrare che la semplice espressione stampata del dissenso costituisce uno di quei fatti concreti con i quali giustificare le sanzioni penali del regime. Nemmeno i governi costituzionali sono esenti da questo genere di tentazioni. Un governo assoluto come quello di Cuba non ha necessariamente freno alcuno.

David Wieck si rende garante della buona fede di Dave Dellinger e si può quindi credergli quando afferma essere sua "impressione che il regime esistente in Cuba non abbia perseguitato nessuno nell'assenza di fatti concreti". Ma l'espressione non dice molto.

La lettera di Dave Dellinger a Lino contiene pure un accenno ad "anarchici cubani che sono entusiasti della rivoluzione e non sono certamente stati perseguitati", e non vi sarebbe nulla da dire se non vi fosse di mezzo l'equivoco della identificazione della rivoluzione cubana col regime di Castro che la



soffoca o comunque cerca di contenerla nei limiti di un programma di parte. Troviamo naturale che vi siano anarchici entusiasti della rivoluzione, ma sarebbe per noi incomprendibile che fossero entusiasti del governo di Castro e dei suoi amici. Si tratterebbe quindi di vedere se quegli anarchici siano stati esenti da persecuzioni perchè entusiasti della rivoluzione o soltanto perchè entusiasti del regime castrista. Nel primo caso sarebbero semplicemente logici e coerenti; nel secondo si troverebbero — a parer nostro — in una posizione analoga a quella degli anarchici russi che furono entusiasti del regime di Lenin o di quei sindacalisti libertari che si entusiasmano per gli interventisti di Uncle Sam nelle faccende dell'America Latina.

M. S.

Kate Austin

Le militanti anarchiche negli Stati Uniti sono state parecchie di spiccato valore come propagandiste: Voltairine de Cleyre, Emma Goldman per non citare che le più note. Di Kate Austin, collaboratrice della "Protesta Umana", il compagno Giuseppe Ciancabilla scrisse quanto segue in occasione della sua morte, nel numero di Novembre 1902 di quella rivista, che allora si pubblicava a Chicago. — N. d. R.

Kate Austin è morta! Giammai avremmo creduto un mese fa, quando appunto fregavamo queste pagine della sua prosa ardita e vibrante, giammai avremmo creduto di dover dare oggi, in uno schianto d'angoscia e di passione, la straziante novella! Morta, morta, la nostra Kate! Non ci par vero ancora.

Ed è perdita dolorosissima, irreparabile per il nostro movimento negli Stati Uniti. Poichè forse era Kate Austin la sola anarchica del Nord America che veramente sentisse l'indomita energia della nostra idea rivoluzionaria e l'affermasse risolutamente. Niuno, al par di lei, provava più forte il disgusto per questa floscia e smidollata tendenza dell'anarchismo filosofico, nella quale si compiaccono e poltriscono quasi tutti i superanarchici di questo paese. Niuno, al par di lei, rispondeva con così gagliardo palpito di consenso e di esultanza, quando il lampo dell'azione anarchica balenava nel fosco cielo delle miserie e delle sofferenze umane in fulgido bagliore di speranze, in vivida promessa di rivendicazioni.

Ella era una natura e un temperamento di anarchica. Sempre, da quando ebbe coscienza di se, provò il magico influsso della idea di libertà. Ed è strano come pure ella abbia vissuto sempre quasi isolata, al difuori della vita pulsante e rumorosa delle città, dapprima in una campagna dello stato di Iowa (ove nacque), poi, in questi ultimi anni, in un podere del Missouri, a Caplinger Mills, ch'ella coltivava insieme col suo compagno Sam, e la sua famiglia numerosa di ben sei bambini. Chi sa? Forse per la sua indole seria, riflessiva, indagatrice fu benefico quell'isolamento. Poi ad un tratto, al compiersi della orrenda tragedia dell'impiccagione dei compagni nostri a Chicago, nel 1887, s'affacciò al suo spirito l'insufficienza di ogni altra teoria che non risolvesse, come la idea anarchica, nella applicazione illimitata della libertà, i molteplici aspetti del problema sociale e universo, il problema della emancipazione integrale dell'uomo dall'uomo.

Così, ella divenne anarchica o, meglio, forse, si rese consciente di essere anarchica. Dietro una sua fotografia inviata ad un nostro compagno, ella scrisse queste parole: *One of those who was born again Nov. 11, 1887. "Una di coloro che nacque nuovamente l'11 November 1887".* Oh profetiche parole di Spies: ". . . il nostro silenzio sarà più potente delle voci che voi oggi strozzate!" Kate Austin, nella solitudine della sua campagna, intese quel poderoso silenzio, e nacque nuovamente alla vita, poichè il raggio della Idea la illuminò.

Amava soprattutto lo spirito di ribellione vivace che distingue il nostro movimento in Europa, e faceva voti acchè il nostro temperamento non si affiacchisse, qui, negli Stati Uniti, in tanta inerzia di uomini e di cose.

(Continua a pagina 7, colonna 1)

IL SACRO FOCOLARE

"Ci si studia tre settimane. Ci amiamo tre mesi. Ci questioniamo tre anni. Ci tolleriamo trenta. E i figli continuano..." — TAINE.

Su questo intimo santuario che è la famiglia; sulle sue origini e sulla sua primitiva forma che si perde nella notte de' tempi, non si hanno dati precisi. C'è chi crede che la sua origine in quanto prima cellula della società, sia preesistita ad ogni altra forma di agglomerazione umana, con alla testa un uomo munito di pieni poteri: vale a dire di essenza patriarcale. Chi, invece, crede che passato il primo stadio delle orde promiscue, le primitive tribù che poi sorsero e nelle quali era in uso la poliandria, la famiglia fosse piuttosto di essenza matriarcale e solo dalla madre i figli prendessero il loro nome. Più tardi, pare che questo regime si sia nuovamente trasformato in patriarcale ma con carattere prevalentemente poligamo, e che a questo, infine, sia succeduto l'ultimo stadio patriarcale monogamo, che è più o meno quello tutt'ora vigente.

Comunque, qualunque sia la sua origine, per noi qui ha scarsa importanza, eccetto forse che potremo soffermarci ad osservare che l'ultimo stato — cioè il nostro — sia di una forma più bugiarda, anche se come salvanguardia della famiglia presente possa essere il più normale e magari il più comodo.

Non credo sorprenderemo nessuno, affermando subito che noi riteniamo che questa benedetta famiglia, che questo sacro focolare, dai tempi più lontani fino ad oggi, è nato, cresciuto e trasformato a più riprese sempre su delle basi false. Cercheremo di dimostrare più avanti come all'istinto, allo spontaneo bisogno dell'accoppiamento sessuale del maschio e della femmina, fece seguito una forma d'istituzione che si pensò di farla servire di base al regime societario, e alla quale, assieme a parecchi doveri, si conferì in gran parte l'autorità e il diritto dei genitori sulla progenitura. Progenitura che tanto in faccia alla propria famiglia che alla società non godeva di alcun diritto: non aveva che il dovere di ubbidire. Era l'assurdo, ed è l'assurdo che tale è rimasto fino ai nostri giorni, ma è così! Sotto il falso pretesto della propagazione della specie e dell'allevamento morale della prole, si basò questo santuario familiare sull'immorale principio dell'imposizione all'ubbidienza assoluta a degli esseri che non avevano chiesto a nessuno di venire al mondo.

Abbiamo affermato che il nostro stato di concezione familiare monogamo è di una forma più bugiarda degli altri. Lo dimostreremo.

Se infatti passiamo in rassegna le diverse forme di famiglia a base monogama sorte attraverso i tempi: le cristiane, le feudali, le comunali; fino a quelle rinnovatesi per le trasformazioni apportatevi nell'epoca moderna della Rivoluzione Francese e da alcuni principi che Napoleone fece poi suoi, ci renderemo conto come la famiglia, complesso d'individui dello stesso sangue — o che almeno tale dovrebbe essere... — viventi assieme, sia restata e resti essenzialmente unita per la difesa dei comuni interessi, non curandosi affatto se la monogamia che dovrebbe essere la sua base morale, sia di stretta osservanza nella pratica. Anzi, l'evidenza dei fatti ci dimostra proprio il contrario, e cioè che un padre veramente monogamo (per non parlare che dell'uomo) farebbe, se non altro, semplicemente sorridere. E questo a parte, non credo sia il caso d'intrufolarsi nell'intimità di una famiglia qualunque, grande o piccola, borghese o proletaria che sia, per accorgersi subito come, in generale sotto uno stato latente di perenne tolleranza, rotto di tanto in tanto da qualche scatto d'ira o di sdegno, si nasconde sovente un grande insieme di miseria morale.

Come, d'altronde, potrebbe essere altrimenti? Basata sugli erronei principi delle imposizioni assolute sulla prole e sulla bugiarda ed antinaturale monogamia, relegati in soffitta o nel sottosuolo l'istinto, la spontaneità, la simpatia e l'amore ad esclusivo

vantaggio dell'interesse, cosa potrebbe essere la sacra famiglia d'oggi, se non un'ibrida cosa? Come sappiamo, il primo principio in uso per la sua eccellente formazione, è quello del buon partito. Trovare, cercare, scovare un buon partito. Non importa dove, non importa come. Il fine, come si sa, giustifica, quasi sempre i mezzi. E poiché i figli nati e cresciuti in un ambiente malsano, non hanno altro preconconcetto che di poter possedere quanto non hanno mai posseduto, e anche — perchè no? — perchè pensano d'inculcare ai propri figli la stessa educazione che essi han ricevuta, non solo non si oppongono all'affannosa ricerca dei loro genitori, ma la coadiuvano assiduamente per proprio conto in sordina.

Indubbiamente che in mezzo a tanta bassezza, in mezzo a tanta miseria, si registra qualche caso di magnifica intelligenza, qualche caso di superba e sprezzante ribellione: sono i rari singoli casi dei refrattari di ogni epoca ad ogni forma d'imposizione e di cattiva educazione. Ma purtroppo sono pochi! La stragrande maggioranza è avvelenata; ogni fanciulla aspetta a gloria il principe fatale, ogni giovanotto la principessa lontana, e quando ci si accorge che questi tardano a venire — *et pour cause!* —, ci si accontenta di contare quanto c'è di dote nel partito che si presenta e su quali aiuti della nuova famiglia si può fare affidamento, calcolando se col tutto è possibile comprare l'appartamento, l'automobile, la televisione e la ghiacciaia elettrica come già possiede il vicino, che creperà d'invidia, e il matrimonio è fatto! L'amore? Ma che cos'è l'amore? L'amore (come dicono sprezzanti i comunisti parlando della Libertà) non è roba che si mangia! Del resto di uomini e di donne nel mondo ce n'è tanti, non è vero? Chi è che può impedire di trasformare il sogno giovanile in un'avventura fuori di casa, ora che c'è l'automobile che corre a 200 all'ora? Altro che monogamia, sacro focolare e morale tartufesca.

* * *

Se analizziamo le diverse forme di famiglia che l'umanità ha creato nel corso dei secoli, vedremo come tutte siano state frutto della loro particolare posizione sociale e dell'epoca in cui vissero. E' naturale che la famiglia dell'Impero Romano, nella quale la classe altolocata aspirava principalmente ad incanalare i propri figli verso l'arte militare del condottiero e verso le alte gerarchie dell'Impero, fosse di carattere differente delle famiglie venute più tardi, quando Imperatori, baroni feudali, nobili e borghesia, si trovarono faccia a faccia con la nuova forza della Chiesa che era sorta, e alla quale ogni famiglia aspirava di avvicinarsi e d'introdursi in essa attraverso uno dei suoi rampolli. E se nelle sfere inferiori dell'antica Roma, il cittadino della più umile classe, il proletario — da *proles*, progenitura — era esentato dalle imposte non essendo tenuto in considerazione che per i figli che metteva al mondo, e che per conseguenza aveva una sua forma

particolare di famiglia; non potevano averne una del medesimo ordine le famiglie di tutti i proletari venuti dopo, che in qualunque regime abbiano vissuto, anche se nel nome di Dio, del sacro suolo o della forza patria furono sempre spinti a mettere al mondo dei figli, non per questo furono esclusi dal pagamento delle imposte, ma dovettero anche lavorare a più non posso per guadagnare tanto da non morire di fame. Se poi nelle alte sfere, si dava vita annualmente a un figlio per incamminarlo verso le onorevoli carriere dell'arte militare, dell'ecclesiastica, della magistratura o del diritto (impredendo quando la noenata era femmina, e rifiutando poi come bastardo il neonato al quale il destino avesse infuso un barlume di alata poesia, o lo spirito e l'attinenza a qualunque forma di bellezza d'arte); nei ranghi prolefigli alla stessa cadenza ugualmente vita a dei figlia alla stessa cadenza o quasi, non si poteva pensare che farne dei lavoratori, e la malaugurata nascita d'un poeta o d'un musicista sarebbe stata inesorabilmente la fame per lui e la miseria centuplicata della famiglia.

Tuttavia, con l'andare dei tempi, adagio adagio, vi furono nelle famiglie trasformazioni e nuovi concetti. Si manifestò, ad esempio, una certa rilassatezza in generale, sul rigido e burbero antico concetto dell'autorità e dell'imposizione, e sorse l'idea d'un numero limitato di figli, apportando dietro di sé la conseguente diminuzione delle belle e grandi famiglie. E ciò avvenne tanto nelle famiglie borghesi per uno spirito di più larghe vedute, che nelle proletarie per l'acquisizione di una certa dose di comprensione. Malgrado questo, niente però si notò che facesse pensare ad una più larga comprensione in riguardo dei diritti dei genitori sulla prole. Questo diritto restò fermo sulle proprie basi e finora non è stato assolutamente scosso. Non c'è infatti, nemmeno oggi, famiglia che si creda degna di questo nome, borghese o proletaria, nella quale i genitori non si ritengano depositari assoluti di tutti i sacrosanti diritti sui propri figli, dalla loro nascita alla loro morte.

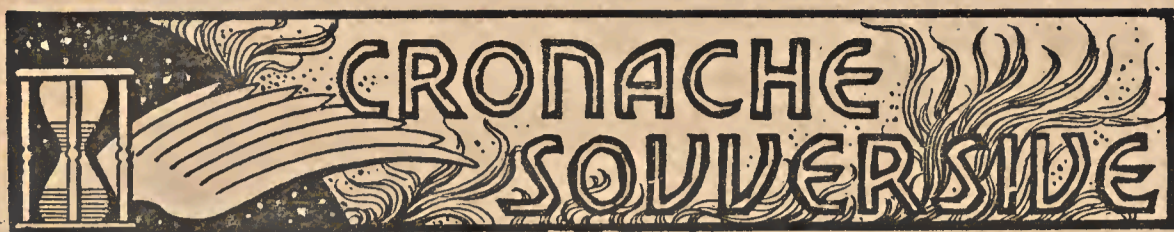
E questa è la cosa più madornale, più ridicola, più sciocca e più cattiva che possa aver creata e mantenuta la sacra famiglia nata su false basi.

E pertanto basterebbe la più piccola dose di buon senso e di cuore per guardare serenamente in faccia alla realtà, e per comprendere che i figli creati per l'esclusiva volontà dei genitori e senza che la minima colpa possa essere ad essi addebitata, dovrebbero invece godere di tutti i diritti. Ma tant'è! La cattiva educazione e il pregiudizio hanno radici così profonde, che rarissimi individui sanno elevarsi alla bellezza di questo concetto. E non ci sono da farsi delle grandi illusioni. Questo sarà solo, e forse possibile, quando i figli saranno veramente frutto dell'accoppiamento di due esseri uniti esclusivamente dalla gioia dell'amore, senza che nessun recondito pensiero sia venuto a turbare l'istante radioso. Allora, solo allora, probabilmente, il disinteressato amore materno e paterno, illuminato ed alimentato da un egoismo d'un'essenza superiore e pura e imbevuto di sublime comprensione aligerà sugli spazi siderali d'una completa libertà e lascerà ai figli i diritti loro dovuti. Solo allora, il padre e la madre, pur uniti e stretti alla loro creazione da un'affezione naturale umana e pura — e proprio appunto per questa — concederanno loro tutti i diritti spettantigli.

E non assisteremo più all'umiliante spettacolo di tutte le forme d'imposizione e di tortura a cui i figli sono sottoposti, coperti da un falso velo di presunto amore. Si comincerà — e sarà una grande cosa — col non spaventarli più con gli spettri di Dio e del Diavolo di cui non ci sarà più assolutamente bisogno, e non si sottoporranno più all'imposizione d'un'assoluta e cieca ubbidienza ad ogni cosa e ad ogni momento, sotto pena di castigo per mancata inadempienza. E non saranno più gettati in seno alla società, esseri in lotta costante fra il loro istinto vitale e la paura d'inciampare ad ogni istante contro i presunti doveri impostigli: doveri di figlio, doveri di cittadino. Si darà sicuramente vita ad una nuova forma d'individui, che non



Little In The Nashville Tennessee



L'intervento

Dopo l'uccisione del dittatore general Rafael Trujillo — dittatura durata oltre un trentennio e largamente sussidiata ed armata dal governo U.S.A. — il 27 maggio 1961, la Repubblica Dominicana passò sotto il governo di diverse combinazioni militari operanti sotto la nominale presidenza di J. Balaguer prima, di R. F. Connelly poi, finché il 20 dicembre 1962 fu eletto presidente Juan Bosch. Ma nove mesi dopo, il 25 settembre 1963 il presidente Bosch fu deposto e sostituito da una giunta apparentemente civile, ma consaputamente manovrata dalle forze militari insofferenti dei controlli costituzionali. Juan Bosch si rifugiò in Portorico e le nuove elezioni presidenziali furono fissate per il primo settembre 1965. Il governo degli Stati Uniti si affrettò a riconoscere diplomaticamente il nuovo regime succeduto alla deposizione del presidente e del parlamento eletti l'anno precedente.

Questi rimescolii delle caste dirigenti e militari abituate ai sistemi spicci della dittatura trentennale dei Trujillo provocarono il malcontento nel paese, e il malcontento la rivolta. Questa incominciò il 24 aprile u.s. nella capitale di Santo Domingo. Contro la rivolta degli elementi partigiani del deposto presidente costituzionale Juan Bosch si schierarono le gerarchie militari, vi furono scontri violenti e sanguinosi da cui il governo degli Stati Uniti tolse pretesto per mandare forze proprie per operare l'evacuazione dei residenti statunitensi, e poi il corpo dei Marines — le ben note truppe da sbarco che da un secolo figurano nell'America Latina come l'avanguardia dell'imperialismo statunitense.

Poi, visto che gli insorti erano talmente numerosi da ottenere in breve tempo lo sbaraglio dei sostenitori della giunta in carica, si incominciò a dire che le forze comuniste della Repubblica Dominicana si erano messe alla testa del movimento e che urgeva occupare militarmente l'Isola per evitare l'instaurarsi nel mar Caraibico di una nuova "colonia comunista". Il pretesto era di salvare gli americani e gli altri stranieri colti improvvisamente nell'insurrezione da morte sicura, ma i morti americani incominciarono a contare veramente soltanto dopo l'arrivo dei "marines". Alla fine della settimana scorsa, il corpo di spedizione U.S.A. era salito a 30.000 uomini ("Times" 9-IV).

Va da sé che quello del pericolo comunista è stato un pretesto per evitare il ritorno al potere del presidente Bosch che da San Juan di Portorico, cioè in territorio statunitense, seguiva attentamente gli avvenimenti pronto a rispondere all'appello dei suoi sostenitori. Il Bosch ha smentito che il movimento insurrezionale fosse in pericolo di cadere nelle mani dei comunisti. Ha dichiarato che durante la sua presidenza gli risulta che non v'erano più di 500 comunisti in tutto il territorio della Repubblica Dominicana; ed i servizi spionistici degli U.S.A., costretti a precisare, non sono riusciti a fare che 54 nomi di comunisti e simpatizzanti comunisti presenti nella capitale.

L'intervento militare ordinato dal presidente Johnson ha dato un colpo grave al suo prestigio, tanto più che ha agito senza prima consultare i governi delle repubbliche associate nell'Organizzazione degli Stati Americani. Va bene che la maggioranza di questi ha ratificato in seguito l'intervento statunitense promettendo di organizzare una forza collettiva dell'O.A.S. per portare la pace a Santo Domingo (con 14 voti favorevoli, — Messico, Ecuador, Perù, Cile e Uruguay — e un astenuto — Venezuela), ma il colpo di testa degli armigeri ha inflitto uno strappo ovviamente grave all'unificazione continentale che sotto gli auspici di Kennedy era stata raggiunta in odio al regime castrista di Cuba alcuni anni fa, quando il Messico era

rimasto solo a restare in piedi contro l'intervento, a cui s'erano vergognosamente inchinati tutti gli altri governi dell'America Latina. I contraccolpi di questo smacco si sono fatti sentire persino nelle aule del Congresso.

Lo sbarco della settimana scorsa riporta gli Stati Uniti anzi tutta l'America ai tempi di Hoover, di Wilson, di McKinley, se non più indietro ancora.

Il superpadrone

Il successo ottenuto dal Vaticano lo scorso mese di marzo riuscendo ad imporre la propria censura irrevocabile al teatro di Roma mediante il divieto di rappresentare "Il Vicario" di Rolf Hochhuth, ha suscitato una certa impressione in Italia ed un sensibile fermento di impazienza che hanno per un momento almeno apertamente indicata la necessità di modificare i rapporti fra lo stato e il popolo italiano, e il governo della Città del Vaticano, rapporti che sono ancora regolati dai patti fascisti del Laterano, vent'anni dopo la caduta della monarchia fascista e la fondazione della Repubblica presumibilmente democratica! Ma è stato poco più di un soffio d'aria. Le gerarchie del Vaticano hanno puntato i piedi e si sentono in posizione ben solida per crederci in dovere di arrendersi e rinunciare ai privilegi assicurati loro dalla dittatura fascista. Chi vuole vedere il dramma "Il Vicario" vada a Firenze o a Milano, e chi vuole modificare i patti fascisti del Laterano, che i macachi del partito comunista hanno voluto inseriti nella Costituzione della Repubblica, aspetti che l'iniziativa venga presa dal Vaticano e non dalle colonne di giornali o dal "volgo" delle piazze.

Quelli del Vaticano sanno di essere in ottima posizione per dettar legge agli italiani, non per subirla nel nome di questi.

Quel soffio d'aria è stato accompagnato da una notevole quantità di riflessioni nella stampa italiana e mondiale intorno appunto ai rapporti del Vaticano con il governo della Repubblica ed è venuto a galla che in poco più di tre decenni di regime concordatario, il Vaticano non si è assicurato soltanto il controllo della politica italiana, bensì anche, in misura decisiva, della sua ricchezza economica, e ciò non solo in virtù dell'abilità finanziaria dei suoi funzionari, ma, soprattutto, in virtù dei privilegi di cui gode un po' dappertutto e specialmente in Italia, dove, esente da ogni tassa, si è impadronito, a quanto si afferma, di aziende mobiliari e immobiliari d'ogni specie, di istituti bancari e industriali e commerciali. Secondo la rivista "Time": "Il patrimonio del Vaticano si aggira intorno ai 10-15 miliardi di dollari; di questo patrimonio i titoli azionari italiani rappresentano circa 1,6 miliardi di dollari, cioè il 15 per cento di tutti i titoli quotati nella Borsa italiana". Il che gli permette letteralmente di controllare la vita economica dell'intero paese.

Nel 1963 il governo italiano impose una tassa sui profitti azionari. Il Vaticano possiede, stando ai calcoli della rivista inglese "The Economist", quasi un quinto di tutte le azioni che sono quotate nelle borse italiane, ma rifiuta recisamente di pagare la tassa sul reddito stabilito dalla legge del 1963, sì che dal 1963 in poi, lo stato si troverebbe creditore del Vaticano, a questo solo titolo, di ben quaranta miliardi di lire (approssimativamente \$64.561.000). Il Vaticano pretende che il concordato fascista lo esenti da qualunque tassa, e punta i piedi.

Va da sé che i governanti clericali sostengono questa sua pretesa. I laici, tipo Nenni, hanno cercato di obbligare per legge il Vaticano a sborsare. Ma quelli del Vaticano hanno il coltello pel manico e recisamente si rifiutano. E per far capire che non scherzano avvertono chiaramente che, ove si insista, gli amministratori del Vaticano non pagheranno niente, inonderanno anzi il mercato borsistico delle

molte azioni di cui dispongono provocando un dissesto finanziario tale da mettere in rovina sicura l'intera economia del paese.

Ecco come, secondo l'"Espresso" del 7 marzo u.s. il Capo del governo italiano ha spiegato a quei suoi ministri che insistevano nelle ultime settimane, hanno venduto in Borvaticano a pagare la tassa "cedolare": "Voi fate quello che volete" — avrebbe detto il ministro Aldo Moro — "ma prima di prendere una decisione definitiva, rendetevi conto del rischio che corriamo. E' bene che sappiate che il Vaticano sta già mettendo in atto a titolo dimostrativo, la minaccia che ci fece l'anno scorso: numerosi istituti religiosi, neel ultime settimane, hanno venduto in Borsa, a varie riprese, grossi pacchetti azionari, e noi siamo stati costretti ad acquisti di sostegno, per scongiurare un crollo delle quotazioni. Se mi costringete a portare in discussione nelle trattative anche questo problema, non rispondo di quello che potrà avvenire".

Ed i laici, socialisti e democratici per giunta, devono scegliere o cedere e lasciare che i ricattatori del Vaticano intaschino o uscire dal governo e dal parlamento... Incredibile!

Il processo

I tre imputati dell'uccisione di Viola Gregg Liuzzo sulla via che da Selma conduce a Montgomery, Alabama, hanno domandato ed ottenuto di essere processati separatamente. Primo a passare dinanzi ai giurati è stato il principale imputato, il 21enne Collie LeRoy Wilkins, Jr., accusato di avere sparato i colpi che uccisero la Liuzzo.

Incominciato nell'aula delle Assise di Hayneville, capoluogo della contea di Lowndes, nella cui giurisdizione avvenne il fatto, lunedì 3 maggio, il processo si è chiuso il venerdì successivo con la dichiarazione del capo dei giurati che questi — dodici cittadini della contea, tutti bianchi — si sono trovati nella impossibilità di mettersi d'accordo sulla formulazione di un verdetto. La legge dice che per condannare occorre che tutti i giurati abbiano raggiunta la convinzione, "oltre ogni possibile dubbio", che l'imputato è colpevole; e quando l'unanimità dei giurati, in un senso o nell'altro, non viene raggiunta, il giudice presidente dichiara nullo il processo e questo viene rimesso nelle mani della procura la quale decide se ritentare o meno un nuovo processo con nuovi giurati.

Nel processo di Hayneville l'imputato era assistito e difeso dall'avvocato del K.K.K. dell'Alabama alla presenza, in banco privilegiato, del Gran Mago (Imperial Wizard of the United Klans of America) Robert M. Shelton, Jr. e del suo Gran Dragone per l'Alabama, Robert Creel. La difesa era prettamente klanista e fondata su due punti principali: Viola Liuzzo, dimorante a Detroit, non aveva nessuna ragione pulita per trovarsi la sera del 25 marzo 1965 su di un'automobile insieme ad un giovane negro sulla strada di Selma ed il testimone oculare dell'uccisione, l'agente del F.B.I. Gary Thomas Rowe, Jr., che era seduto nella stessa automobile in cui si trovano Collie Wilkins e gli altri due imputati, era uno spergiuro flagrante e non poteva essere creduto.

I giornali dicono che la difesa klanista si è preoccupata soltanto di insinuare che la Liuzzo si trovava in compagnia del negro per ragioni di libidine e secondo la morale razzista non meritava né rispetto, né di vivere. A parte la gratuità dimostrata in corte di queste coluniose sconcezze, la Liuzzo aveva tutto il diritto di trovarsi in qualunque parte degli Stati Uniti a qualunque ora in compagnia di chiunque volesse. E' risultato che dieci giurati erano decisi a condannare l'imputato; due soli erano contrari, ed erano contrari appunto perchè l'agente Rowe, domandando di entrare nella K.K.K. aveva giurato "dinanzi a Dio" di non rivelare mai a nessuno i segreti del Klan; perchè deponendo su quel che aveva visto quella sera dall'automobile dei klanisti aveva violato quel giuramento "sacro", e chi si era dimostrato spergiuro una volta non poteva essere creduto mai. Il fatto che questo ragionamento conferisce valore di verità alla testimonianza resa dal Rowe al processo (giacchè non vi sarebbe rivelazione di segreto alcuno se quella testimonianza fosse falsa) non disturba i razi

(Continua a pagina 7, colonna 2)